

Occhetto negli Usa



«Non cerchiamo di camuffarci ma di far conoscere il vero Pci»
«Incontrare Woody Allen? Magari»
Oggi partenza per Washington

«Non chiedo patenti, voglio discutere»

Sondaggio L'americano non teme più i «rossi»

DAL CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Sono dopotutto esseri umani come noi, solo con una diversa filosofia. Bisogna finirli con la propaganda che continua a presentarci russi e sovietici cittadini dell'impero del Male», dice Tony Minella, 67 anni, businessman pensionato di Jersey City, che si dichiara repubblicano, conservatore, reaganiano di ferro. È uno dei mille americani medi-intervistati nel corso di un sondaggio del «New York Times» e della Cbs. Al signor Minella probabilmente non farebbe nessuna impressione negativa se Occhetto, oltre ad incontrare e scambiare idee con esponenti del Congresso Usa e altri «addetti ai lavori», venisse invitato alla Casa Bianca.

Per decenni il grosso dell'opinione pubblica americana era stata sui temi internazionali certamente più viscerali, «semplicità», chiusa, degli «addetti ai lavori» di Washington: i summit Reagan-Gorbaciov l'avevano colta di sorpresa. Ora viene invece fuori che è lo stesso Americano Medio a incalzare Bush sulla via della tolleranza, del dialogo col «diverso», del negoziato, del mostrare meno dubbi, timori, paure di comprometterli ed esitazioni di quante ne mostri una parte della Washington ufficiale. Altra novità straordinaria, nota dal quotidiano di New York, è che questa nuova spinta al dialogo non viene solo dai settori più «liberal», non riproduce le divisioni che per tutti i 40 anni della guerra fredda avevano contrapposto «conservatori» e «progressisti», «colombe» e «falchi». Le enormi novità che vengono dall'Est sono colte dalla larga maggioranza dei conservatori e dei liberali (due terzi).

Di mezzo c'è Gorbaciov, certo, ma anche tutto quello che gli americani vedono in tv, i reticolati che vengono tolti alla frontiera fra Ungheria e Austria; le elezioni in Polonia; gli studenti che a Pechino protestano, ma al canto dell'Internazionale: sono solo alcuni dei messaggi che suggeriscono che il mondo è un po' più complesso di come se l'immaginavano. Bene e Male, Luce e Tenebre, Rosso uguale Dittatura e Libertà a Stelle e Strisce.

Dal sondaggio pubblicato ieri sul «New York Times» risulta ad esempio che due americani su tre si dicono «convinti» che dall'Urss non proviene una minaccia militare immediata nei confronti degli Stati Uniti. Tre su quattro considerano assai improbabile una guerra nucleare. Il 64% degli intervistati dice che il maggior pericolo proveniente dall'estero per gli Stati Uniti è di natura economica, anziché militare. Solo qualche anno fa erano appiccicati agli schermi tv a seguire le puntate di «Alba rossa», sull'invasione sovietica. Nell'83 ben il 64% degli intervistati in un sondaggio analogo riteneva che ci fosse una minaccia immediata, reale e crescente da Mosca.

Otto su dieci, il 79% degli intervistati, ritiene che Gorbaciov sia completamente diverso dagli altri leader che l'hanno preceduto al Cremlino. Nel 1985 lo sosteneva solo il 47%, nel 1987 il 65%. Il 73% degli intervistati ritiene che Gorbaciov voglia sinceramente migliorare i rapporti con gli Stati Uniti. Due terzi degli intervistati, infine, si schiera a favore del negoziato col'Urss sul nucleare tattico. È d'accordo quindi con le posizioni di Bonn e di altri alleati europei e boccia la linea Thatcher-Bush. Dicono che «trattare» è una buona idea.

La visita di Occhetto e Napolitano negli Usa entra nel vivo. Primo incontro al Congresso mondiale ebraico. E poi a colloquio con il gruppo di editorialisti del prestigioso «New York Times». Conferenza stampa in albergo, di prima mattina, del segretario del Pci. Nel pomeriggio, trasferimento con un volo «shuttle» a Washington, dove oggi sono in programma gli appuntamenti alla Camera.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO SAPPINO

NEW YORK. «Siamo qui con tanto interesse, ma nessun complesso di inferiorità. Perché sentiamo che nelle cose piccole e grandi d'America c'è molto dell'Italia. Quindi c'è da parte nostra rispetto, assieme a un forte senso di dignità nazionale. Non abbiamo l'obiettivo di far cambiare opinione sul Pci all'amministrazione degli Stati Uniti, che del resto ha espresso suoi giudizi in tempi diversi. Tanto meno cerchiamo qui un avallio per la campagna elettorale europea, che faremo da soli e crediamo di poter far bene, con fiducia. Il nostro intento è ragionare con i vari interlocutori su un dato di fondo di questa epoca: sulla nuova era di un mondo sempre più interdipendente.

Accanto al caminetto nella hall del «May fair», alle 9 di mattina, ora di New York, Achille Occhetto tiene la sua prima conferenza stampa in terra americana. È l'occasione per manifestare gli scopi politici del viaggio, per raccontare il primo impatto con la scena statunitense, per puntualizzare lo stato d'animo del primo segretario del Pci sbarcato l'altro ieri sotto il sole a Manhattan. Adesso, mentre la delegazione comunista attende di andare al primo incontro in calendario, al «World Jewish Congress», l'associazione mondiale ebraica, nelle strade di New York piove a dirotto. Occhetto si è svegliato prestissimo, alle 5, complice il peso del passaggio di fuso orario. Ha visto dalla tv americana le immagini di Gorbaciov in Cina, ha letto materiale di documentazione sui maggiori temi internazionali

Con Occhetto a spasso per Manhattan sfiorando i grattacieli della 5ª e il verde di Central Park

«La Grande Mela? Più umana di quel che ti aspetti»

DAL NOSTRO INVIATO MARCO SAPPINO

NEW YORK. «Lei porta fortuna, onorevole Occhetto. È raro vedere così poca fila alla dogana, qui. Dovrebbe venire più spesso». Achille Occhetto sorride al funzionario dell'Alitalia mentre, con gesti rapidi e domande secche, gli addetti ai controlli d'uscita mettono i timbri giusti sul passaporto e sulla carta di sbarco del segretario del Pci. Eccolo finalmente in America. Con al seguito una quindicina di giornalisti di agenzia, quotidiani e settimanali (compresi «Famiglia Cristiana» e «Il Sabato»). La visita comincia in un clima di leggera eccitazione. Pochi metri e sul piazzale una limousine nera accoglie Occhetto, Napolitano e gli accompagnatori. C'è il console generale a New York, Corrias, venuto a riceverlo gli ospiti. Un po' di scompiglio per controllare che ci siano tutti i bagagli, che tutti abbiano posto sulle quattro vetture in attesa. I fotografi arrivano da Roma fanno partire le prime raffiche di scatti: «Di qua segretario». «Prego, ne facciamo un'altra».

Ora si va davvero, verso la «Grande Mela». No, s'intromette un signore di una certa età. Si qualifica così: «Urbano Bandini, ingegnere». La piccola calca lo ha attratto, si infila nel mucchio e poi fa: «Ah, è Occhetto. La vedo sempre in tv la sera». (Il canale 3 ritrasmette oltreoceano il Tg1). È contento e si getta in una frase enfati-

ca. «Lei è un grand'uomo». Occhetto pare imbarazzato, ma lo prende forse come un benvenuto originale... Sono le 3,30 di lunedì, qui nell'East Coast, e finalmente si va. Via su una delle tre autostrade, senza mai incontrare intoppi e a buona andatura, senza l'ombra di scorte discrete davanti o dietro. La limousine è grande e scomoda, eccessiva in tutto. Ma è l'usanza. L'autista parla italiano. Dietro, sei viaggiatori: Occhetto e la moglie, Napolitano, il professor Vincenzo Ceci (è il medico che segue la delegazione), il corrispondente e l'inviato de l'Unità.

Il cielo è livido, si aspettava un po' di fresco, i vestiti di lana forse sono stati un'esagerazione... Napolitano fa già il punto sui primi appuntamenti in agenda, ma si interrompe spesso per indicare una vecchia fabbrica, un gruppo di case popolari dalle facciate a colori vivaci, la linea della periferia che si intravede di lontano. Occhetto parla poco, pensieroso, o meglio rilassato e attento. Si tiene il mento con la mano e sbircia fuori. Poi libera il tettuccio centrale e guarda il cielo, solcato da una sopraelevata.

«Eccola», fa Occhetto. Dalla leggera foschia è apparsa all'improvviso la silhouette di Manhattan. Si passa il ponte sull'«East River». Quel grattacielo non c'era due anni fa, assicu-



Il segretario del Pci, Achille Occhetto, e sua moglie, Aureliana Alberici, all'aeroporto Kennedy di New York

ra Napolitano. L'autista conferma: lo stanno costruendo per la «City Bank». In pochi minuti la limousine si tuffa nel traffico urbano, nella rete di strade larghe e dritte, nella foresta di torri e vecchi palazzi dalle inconfondibili scale antincentivo.

Dall'aeroporto all'albergo. È il «May fair regent», al largo tra Park Avenue e la 65ª strada. Gentile, si presenta il direttore dal nome italiano, mister Mario Mariotti, «general manager» di questo hotel elegante e sobrio, vicino a Central Park. Occhetto sale in camera, suite 803. A questo indirizzo vengono per tradizione gli ospiti politici italiani. Il pomeriggio è libero da impegni. E, quando a Roma cala la notte, la delegazione del Pci va allegra per un paio d'ore a passeggiare nel cuore di New York. «Una città più umana di quanto ti aspetti».

Non c'è follia, solo ai semafori si sta a gruppi in attesa del verde. Madison Avenue, la 63ª strada, poi la mitica Fifth Avenue. Occhetto è colpito dal profilo dell'Hotel Plaza, sul cui fondo si lascia ritrarre con Aureliana Alberici. «Ecco il «famoso» Pierre, l'albergo dove sono passati Sindona e Calvi», indica Napolitano. Consiglia spesso lui dove svoltare, quale angolo andare a vedere, dove mettersi per cogliere una speciale inquadratura delle guglie e dei riflessi di vetro-cemento. È a suo agio, tanto che

confronto aperto sui principali nodi dello scenario politico, economico e militare del mondo.

«Non è una visita di Stato, naturalmente, né potrebbe esserlo, bensì un viaggio politico in quanto tale non assimilabile a una visita privata», precisa il segretario del Pci. E Giorgio Napolitano ricorda - ai giornalisti non solo italiani che sono accorsi in folto numero nell'albergo oltre a quelli partiti da Roma - che lo stesso leader della Spd tedesca Vogel ha compiuto negli Usa una missione dai connotati analoghi. Con quale spirito parierete agli Stati Uniti? Risponde Occhetto: «Senza cercare di presentare come eccezionale ciò che eccezionale non è. Quelli previsti sono in ogni caso gli incontri ai massimi livelli possibili per un partito d'opposizione e i nostri messaggi potranno comunque pervenire direttamente all'amministrazione Bush, poiché «non temeremo solo conferenze».

Cercherà di far cambiare opinione sul Pci? «Non premono tanto. In un mondo sempre più piccolo, la questione fondamentale non è chiedere patenti ma cono-

scersi. Ecco, cercherò di far conoscere meglio la realtà e il carattere di un partito effettivamente eccezionale nel panorama politico». Insiste il segretario comunista: «Capisco che qui il comunismo è un'idea appiattita. Quello che in Italia è un dato normale, cioè che il Pci non è omologabile né alla Romania, né alla Cecoslovacchia... Ma questa è una grande potenza impegnata su un grande scacchiere, può esserci e c'è il tentativo di appiattirci. Dunque, voglio stagliare la diversità del Pci e della sua nuova politica: far apprezzare meglio un partito che non riconosce, perché non esiste, l'esistenza di un movimento comunista omogeneo. Ci presentiamo qui come una forza della sinistra europea. Non cercheremo di camuffarci: non sarebbe né reale né serio. Se l'America sapesse meglio cosa siamo davvero - conclude Occhetto - sarebbe già una piccola rivoluzione culturale».

Niente contatti con il Pci Usa? Occhetto e Napolitano spiegano che rispetto al Pci quella non è una forza minimamente omologabile, che non esistono rapporti politici e che neppure il Pci Usa da

molto anni ha mostrato interesse ad averli. «Chi vuole capire, capirà», taglia corto Occhetto.

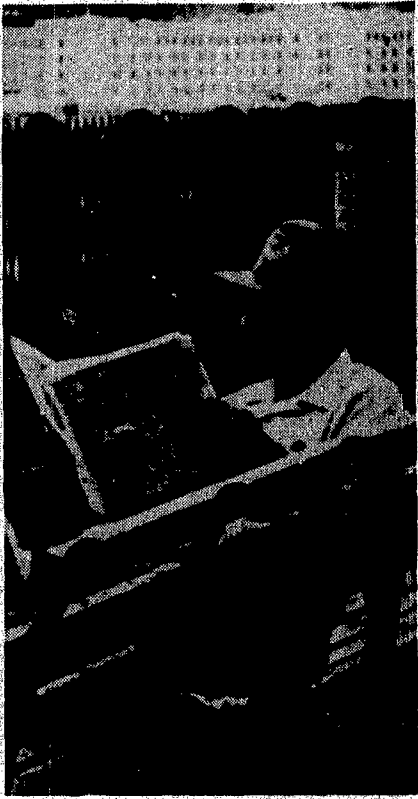
Le ultime battute per annotazioni personali di viaggio? Occhetto è rimasto «molto colpito» dall'impatto con l'America, un paese che «è nella cultura di ciascuno di noi». Perciò è difficile che si arrivi qui con mentalità da provinciale. Circolare a piedi per New York l'ha «davvero» impressionato, ma «mi sono sentito subito a mio agio». Un intreccio di «grandi sorprese e senso di familiarità». In fondo questo viaggio «non nasce dall'idea di una pura operazione di immagine», ha dietro «una lunga preparazione». E ci sono motivazioni profonde alla ricerca di un dialogo nuovo: «La nostra cultura - dice Occhetto - è la cultura della filosofia tedesca, del senso pratico americano e della libertà rooseveltiana, e della ineguagliabile raffinatezza della politica italiana che affonda le radici nel Rinascimento». Tre aree del mondo che hanno prodotto il nazismo, il fascismo, il maccartismo. «Ma se guardiamo il mondo non più rasoterra, con le due frontiere nette che l'hanno diviso e racchiuso dal '45, bensì dall'alto con una diversa concezione, bene, queste frontiere vediamo che lo attraversano. Mettiamoci in quest'ottica e il cambiamento principale».

Oggi terzo giorno in America. Filtrano particolari sul programma. Stasera cena all'ambasciata italiana di Villa Firenze, a Washington, sono previsti una cinquantina di ospiti tra cui il capo dell'Italian Desk del Dipartimento di Stato, Ray Snider, e quello dell'European Desk. Ancora, Brazzini, l'ex consigliere della Sicurezza nazionale sotto Carter. Sembra confermato l'incontro col regista Martin Scorsese, auspice Bernardo Bertolucci che forse sarà presente. Pare che a Occhetto piacerrebbe molto incontrare Woody Allen. «Già, ma per Manhattan mi sono sentito come in un suo film», ha detto.

È ora di cena, non si deve tirare troppo tardi, anche se c'è il fuso orario di sei ore all'indietro. Un tavolino al «Wolensky's Grill», 49ª strada. Finisce lì la prima giornata scandita dalle nove ore di volo. Era cominciata, nella sala imbarco di Fiumicino, con il saluto agli auguri portati da un gruppo di iscritti della sezione aeroportuale del Pci. Viaggio in «business class», Occhetto con accanto Aureliana Alberici, Napolitano subito dietro. Sullo stesso aereo la moglie Clio e il figlio più piccolo: si ritroveranno negli Usa con il maggiore, giovane economista, che sta facendo ricerche alla Columbia University. E poi, discreti ed efficienti, Claudio Ligas dell'ufficio stampa e Baizamotti, il compagno che risolve sempre tutto.

Napolitano va su e giù fino alla poltrona dell'interprete ufficiale della missione. Si cerca - in vista dei colloqui - i modi migliori per tradurre in America le espressioni spesso bislacche della politica italiana. La «collocazione» internazionale dell'Italia? «Position». No, è un'altra cosa, non si parla di singoli atti. Meglio «posture», decide il responsabile esteri del Pci.

L'Alitalia ha mandato sugli schermi di bordo un film per distrarre i passeggeri: «Il principe cerca moglie», commedia brillante con Eddie Murphy. Il titolo originale suona: «Coming to America». Capricci del caso...



Scrivono i giornali: «Vanno in frantumi vecchi stereotipi»

«Una visita tesa a eliminare gli stereotipi: così viene presentato il viaggio di Occhetto sul «Washington Post». I comunisti italiani verso il centro», suona il titolo del «Christian Science Monitor», «Non più ideologi», era stato quello del «New York Times». «Viaggio storico» quello dell'«Ap». Nessun'altra visita recente di politico italiano aveva suscitato tanta attenzione nella stampa Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Se il nostro fosse un partito americano, potrebbe chiamarsi Partito Liberal», dice Achille Occhetto in un'intervista pubblicata ieri dal «Washington Post». La sua visita negli Stati Uniti «è tesa a mandare in frantumi tutti i vecchi stereotipi», commenta l'articolo sul più prestigioso quotidiano della capitale. «Non siamo qualcosa a metà tra Oriente ed Occidente», precisa Giorgio Napolitano, definito «zar della politica estera del Pci», su un altro quotidiano meno diffuso ma molto considerato sui temi della politica internazionale, il «Christian Science Monitor» di Boston. E prosegue: «Siamo pienamente un partito della sinistra europea occidentale, e vogliamo dare il nostro contributo alla definizione delle politiche della Comunità europea e della Nato in quanto partito che crede nell'importanza dell'integrazione europea e in un pilastro europeo dell'Alleanza atlantica». «Italy communists go mainstream», i comunisti italiani puntano al centro (anziché ad una direzione estrema), suona il titolo dell'articolo, con, nell'occhiello, una domanda che traspare anche nelle altre cose apparse sulla stampa Usa in questi giorni: «Comunisti solo di nome?».

«Una memoria di questo corrispondente (oggi) sono esattamente due anni da quando si è trasferito da Pechino a New York), non c'era stata tanta attenzione sulla stampa Usa per nessun altro leader politico italiano, con cariche di governo o meno. La scorsa settimana era uscito un articolo di presentazione del viaggio di Occhetto su «New York Times» col titolo «I comunisti cercano di non essere più ideologi». Un'ampia notizia nei giorni scorsi era stata diffusa anche dalla principale agenzia di stampa Usa, la Associated Press, col titolo, forse un po' esagerato: «Imminente visita storica del capo del Pci negli Stati Uniti».

Questi articoli, compreso quello del «Washington Post», riferiscono anche la «voce» ufficiale del governo Usa, espressa dall'ambasciatore Maxwell Raab in un'intervista a Roma: «Il governo Usa non condivide i valori espressi dai comunisti, e su questo punto la nostra posizione non è mutata». La Washington governativa, scrive il «Washington Post», non è ancora convinta che di questi comunisti che suonano così moderati ci si possa fidare come partner di un governo a Roma. Raab aveva detto anche che ritiene un bene che Occhetto abbia l'occasione di ascoltare i punti di vista americani (e, si presume, per converso esprimere agli americani i propri), e aveva assicurato che «in questo senso troverà un'accoglienza calorosa e da amici negli Stati Uniti».